

n e w s m a g a z i n e

Primo piano La narrazione del margine si fa centro



n. 94 / febbraio 2019





## In questo numero

### Primo piano

La narrazione del margine si fa centro *di Maurizio Dematteis* p. 3

### La narrazione

Il grido delle aree interne *di Filippo Tantillo* “ 5

L'era dell'ambientalismo responsabile *di Vanda Bonardo* “ 8

Le Alpi viste dall'Alto (Adige) “ 10

*di Andrea Membretti e Elisa Ravazzoli*

Le Alpi romane tra decadenza e bellezza *di Enrico Camanni* “ 14

E' tempo di andare in Appennino *di Maria Molinari* “ 17

### Nuovi montanari

Rifugiati in rete: in Provincia di Cuneo si riparte “ 20

*di Maurizio Dematteis*

### La cura delle Alpi

Re-Imagine Alps: seguire il cambiamento “ 23

*di Francesco Pastorelli*

### Architettura in quota

Narrare attraverso l'architettura *di Roberto Dini* “ 25

### Foodway alpine

Cibo delle Alpi tra business e patrimonio *di Marta Geri* “ 27

### I luoghi della cultura

La cultura rafforza l'attrattività dei territori *di Chiara Mazzucchi* “ 29

### Architettura in quota

Eventi estremi in territori fragili *di Margherita Valcanover* “ 28

### Da leggere

L'altro lato del Paradiso *di Alyosha Matella* “ 31

### Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)  
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

### Editore

Associazione Dislivelli

### Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

### Redazione

Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)  
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)  
Enrico Camanni  
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)  
Alberto Di Gioia  
Marta Geri  
Chiara Mazzucchi  
Andrea Membretti (Eurac Research, Istituto per lo Sviluppo Regionale)  
Maria Molinari  
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)  
Giacomo Pettenati  
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

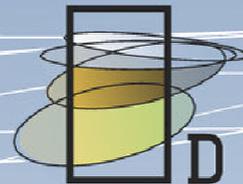
### Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,  
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Immagine di copertina:

Locanda Lou Pitavin, Valle Maira  
(Cn) 2017/foto Redazione Dislivelli.eu



## La narrazione del margine si fa centro

**Dislivelli.eu quest'anno compie 10 anni. E per rilanciare abbiamo chiesto ad alcuni amici, testimoni d'eccezione, di aiutarci a raccontare gli effetti della trasformazione climatica, economica, sociale e culturale del paese in atto sui territori montani.**

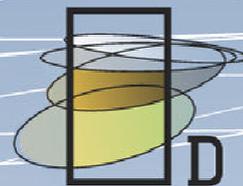


di Maurizio Dematteis

La nostra rivista nel corso del 2019 arriverà al numero 100 e compirà 10 anni. In questo decennio Dislivelli.eu si è accreditata come un organo di informazione autorevole e riconosciuto a livello nazionale, oltre ad essere una delle poche testate periodiche rimaste nel panorama dell'informazione sui temi della montagna nel nostro paese. La sua forza è quella di aver sempre cercato di fare rete e accogliere i contributi delle più autorevoli e interessanti realtà che si occupano di temi montani, dai centri di ricerca ai giornalisti, dai ricercatori agli autori di libri e agli appassionati. Per questo motivo a partire dal numero di febbraio 2019, per festeggiare adeguatamente i due lustri, abbiamo chiesto ad alcuni amici di “fare squadra” con noi per raccontare a un pubblico sempre più vasto le trasformazioni in atto sui territori di nostro interesse. Le realtà che abbiamo coinvolto in questa nuova avventura sono la Strategia nazionale aree interne (Snai), con il suo enorme patrimonio di informazioni sulle aree montane e “non urbane” nazionali, comprese quelle dell'Appennino e delle Grandi isole; Legambiente nazionale Alpi, che ci aiuterà a riportare alla ribalta temi centrali e oggi considerati “poco sexy” come la salvaguardia del creato, la sostenibilità ambientale e l'importanza dell'equilibrio degli ecosistemi; gli amici dell'istituto di ricerca Eurac di Bolzano, con i risultati dei loro studi, tra i più avanzati sulle Alpi italiane di cultura tedesca e non solo. Insieme ovviamente ai “vecchi compagni di strada”: Cipra Italia, la “custode” della Costituzione delle Alpi, e lo Iam (Istituto di architettura montana), voce narrante della “nuova abitabilità” delle Alpi contemporanee.

“abbiamo chiesto ad alcuni amici di “fare squadra” con noi per raccontare a un pubblico sempre più vasto le trasformazioni in atto sui territori di nostro interesse.”

Tutti insieme, accomunati dal desiderio di comunicare come le aree interne del nostro paese possono essere, e in alcuni casi già sono, oggetto di una rivalutazione economica, ambientale, culturale e sociale importante. Un racconto corale di un momento storico particolare in cui montagne e altre aree interne del paese ricompongono “i pezzi” per arrivare a cambiare la loro immagine di aree marginali. Un margine che, come spiega Aldo Bonomi, grazie a progetti di sostenibilità, valorizzazione di risorse naturali, reti

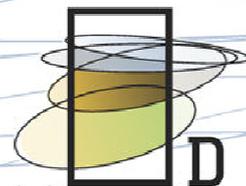


di comunità e sperimentazione di nuovi stili di vita, oggi si fa centro. Territori che nella percezione comune ancora soffrono dalla “sindrome di Calimero”, ma che in realtà si stanno riorganizzando per “intercettare i flussi” di culture, persone, cose e finanze uscendo dalla loro posizione sfavorevole. Un fenomeno in atto che oggi viene indicato da più parti, ma che nessuno si occupa di raccontare con strumenti adeguati. E allora a tentare di colmare questo vuoto proverà Dislivelli.eu, grazie al gioco di “squadra” delle voci più autorevoli del paese sui temi della montagna, facendosi strumento a disposizione di un'opinione pubblica nazionale ancora poco cosciente del “cambiamento di pelle” in atto nel paese e bulimica di vecchi stereotipi (“Lassù gli ultimi”, “Il mondo dei vinti”, ecc.).

Dislivelli.eu attraverso la narrazione dei territori di mezzo racconterà gli effetti della trasformazione climatica, sempre più influente su scelte e strategie future del paese; gli effetti della trasformazione economica, che toglie il primato assoluto alla città rivalutando i territori un tempo marginali, ricchi di materie prime naturali, “spazi vuoti” da riempire e laboratori di innovazione; la trasformazione sociale e culturale del paese che produce nuovi tipi di residenze, frequentazioni e rapporti con la montagna e le aree interne.

*Maurizio Dematteis*





## Il grido delle aree interne

di Filippo Tantillo

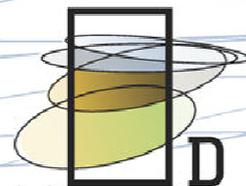
**La Snai nasce per riequilibrare le politiche pubbliche sul territorio e per ritrovare un “pensiero strategico” che coinvolga anche le aree interne. Nella convinzione che se vengono separate dal resto del paese se ne accelererà la decadenza.**



La Strategia Nazionale per le Aree Interne (Snai) è una politica pubblica, lanciata nel 2013, che prende le mosse dal disegno di una nuova geografia del nostro paese. Questa mappa è stata pensata e proposta da un team di ricercatori, ed in seguito validata in un percorso di verifica e aggiustamento “aperto” alla partecipazione di un gran numero di policy makers, accademici, studiosi. Un set molto ricco di indicatori ha permesso di distribuire i comuni italiani lungo una scala, in base alla presenza e qualità dei servizi di base, che va da comuni “polo” e “poli intercomunali” (i centri dei servizi), passando da comuni di “cintura” e “intermedi”, fino ad arrivare a “periferici” e “ultraperiferici”. Questa nuova classificazione ha permesso di mettere in luce le diversità dei nostri territori, tanto nelle caratteristiche fisiche ed economiche, ma soprattutto in quelle dell'erogazione dei servizi di cittadinanza, e di identificare quella parte consistente del paese che, non da oggi, perde popolazione a favore delle città, dei fondovalle, della costa, a causa della scarsità di opportunità di lavoro, della mancanza di servizi, della carenza di investimenti privati e pubblici, di crisi ambientali e di tenuta del territorio.

Quelle che definiamo come “Aree interne” sono quindi le zone geografiche del nostro paese più lontane da scuole, ospedali, stazioni, in termini di distanza e raggiungibilità, i cui cittadini godono meno degli “uguali diritti” sanciti dall'articolo 3 della Costituzione. Questi luoghi corrispondono a circa il 60% del territorio nazionale e sono abitati dal 22% della popolazione. Si tratta prevalentemente di regioni montuose il cui paesaggio porta le tracce di un secolare sfruttamento intensivo di acqua, risorse minerarie, patrimonio boschivo, e di un successivo abbandono, ma che conservano una gran quantità di ricchezze naturali e culturali, di risorse energetiche, di bellezze paesaggistiche, di persone che sanno viverle e vogliono continuare ad abitarle.

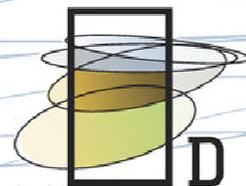
La Strategia Nazionale nasce per ridare centralità a queste aree, per ribadire che non si tratta di spazi residuali, di luoghi del passato, ma che molto del futuro del paese è legato al ripensamento di questi territori, che si presenta, sotto molti punti di vista, radicale. In effetti, l'economia di cui hanno vissuto per secoli gli abitanti di



## la narrazione



queste aree, oggi, semplicemente, sembra essere sparita. Le cose che avevano valore economico e significato per la vita di tutti i giorni, i borghi arroccati, i terrazzamenti, i luoghi di culto, le miniere, i mulini, i boschi, oggi lo hanno quasi del tutto perso, mentre nuovi valori d'uso stentano ad imporsi. Eppure, in un quadro che vede la questione energetica diventare strategica non solo in termini economici, ma acquisire una crescente rilevanza per gli equilibri e la stabilità politica dei paesi di tutto il mondo, e in un mercato internazionale che, seppur contraendosi, non smette di diversificarsi, il ritorno a queste aree, ricche di diversità, acquisisce nuova centralità. Lo sanno bene quei giovani che, a fronte di tanti abbandoni, oggi tornano a popolarle, trovandoci spazi per sperimentare, più liberamente, nuove forme di socialità, di sopravvivenza e di economia. Ed è proprio su queste sperimentazioni (o spesso delle semplici pratiche di sopravvivenza) che la Snai prova a far leva, nelle 48 aree "pilota" sulle quali ha operato fino ad ora, nella consapevolezza dei propri limiti e nella speranza che qualcuna di queste esperienze contenga "in nuce" una chiave per il futuro. (La legge di stabilità del 2018 ha previsto uno stanziamento che consentirà di estendere ad altre 700mila persone, distribuite in 24 aree interne del Paese, i benefici legati al percorso ad oggi già intrapreso da 48 aree; in totale, a Strategia conclusa, saranno 72 le aree interne coinvolte, per 1.077 Comuni e 2.072.718 abitanti. Fino ad oggi sono 34 le aree che sono arrivate ad esprimere in maniera strutturata le proprie intenzioni di cambiamento attraverso la redazione di un documento di strategia, e altre 14 sono in procinto di farlo. Altre 14 sono quelle che hanno concluso il proprio iter che sono entrate in fase di attuazione. Circa 560 milioni di euro sono i fondi impegnati, nelle prime 34 aree, tra nazionali e regionali). Non è una operazione semplice, e per portare al centro del dibattito sul futuro del paese queste aree ci siamo dovuti confrontare anche con degli ostacoli di carattere culturale. Intanto, da almeno un ventennio a questa parte, abbiamo assistito ad una progressiva riduzione degli investimenti nei servizi pubblici di base e ad una loro concentrazione in porzioni sempre più piccole del territorio nazionale, essenzialmente nelle città, mentre nel resto del paese le politiche ordinarie venivano via via sostituite da interventi residuali, o "compensativi" dei mancati investimenti. La cultura che vede tutto il futuro nei centri urbani, e relega le aree interne al passato, è tuttora largamente egemone tanto nell'opinione pubblica che nelle istituzioni, anche se, dati alla mano, oggi possiamo affermare che questo approccio ha accresciuto le diseguaglianze territoriali, con l'abbandono di intere aree del paese per la carenza dei servizi e il degrado del territorio, e il mancato effetto "volano" della concentrazione degli investimenti nelle città.

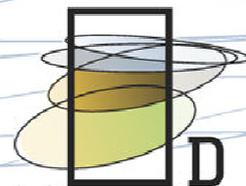


## la narrazione

Inoltre le politiche che, al di fuori delle città, privilegiano il trasferimento dei fondi ai privati piuttosto che gli investimenti in beni pubblici, hanno prodotto una cultura politica che si nutre di una visione “arcadica” e localistica del territorio, e che si esprime in forme di “sindacalismo territoriale” rivendicativo, che punta sistematicamente a compromessi a ribasso, nonché delle classi dirigenti locali composte da veri e propri rentiers del sottosviluppo. Infine, l'opinione pubblica e le stesse istituzioni sembrano del tutto inconsapevoli della crisi ambientale che vive il nostro paese, che invece nelle nostre aree è molto più tangibile. Né l'aumento della frequenza degli eventi estremi che impattano fortemente sulla tenuta del territorio (dalla tempesta Vaia che nell'autunno scorso ha abbattuto 425 km quadrati di alberi, come tre volte la provincia di Torino, mettendo in crisi l'intera filiera del legno, agli sciami sismici che colpiscono l'Appennino centrale con una cadenza che è difficile considerare straordinaria), né il riscaldamento che riduce le riserve idriche, che spinge la neve verso l'alto (lasciando a secco anche quella stessa economia dello sci che in molte aree aveva sostituito la vecchia economia della montagna), e che mette a rischio di inondazione intere parti del nostro paese rendendole ai limiti dell'abitabilità (basti pensare alla risalita del cuneo salino nel delta padano), hanno trovato rispondenza in una riflessione e in una azione pubblica volta ad affrontare strutturalmente e in maniera organica il tema della resilienza dei territori. Ed è probabilmente questo lo spazio nel quale ripensare il futuro delle nostre aree, per preservarne la ricchezza e promuovere un'economia che non sia solo estrattivista, aggredendo contemporaneamente la crisi sociale, economica e ambientale, attraverso nuove politiche di welfare, come investimento sui territori e per la formazione di nuove generazioni di “giardinieri del territorio”.

Ma per lavorare nel solco di un riequilibrio delle politiche pubbliche sul territorio e per ritrovare un “pensiero strategico” anche per queste aree del paese c'è la necessità di costruire “consenso” intorno ad un'azione come la Snai, e come le altre che per fortuna sembrano moltiplicarsi nel paese. La Strategia Nazionale Aree Interne, oltre ad operare direttamente sul territorio, ha contribuito non poco a diffondere una cultura anche nelle città, nella convinzione che se le aree interne vengono separate dal resto del paese, e trattate come isole, se ne accelererà la decadenza.

*Filippo Tantillo (Coordinatore scientifico del team di supporto alla Strategia Nazionale Aree Interne)*



## L'era dell'ambientalismo responsabile

di Vanda Bonardo

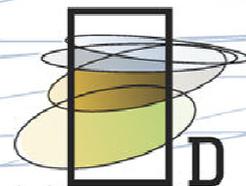
**Oggi l'ambientalismo deve chiamare in causa la categoria della "responsabilità" per ricordare l'ineluttabilità di un atteggiamento di "cura" da parte di un'umanità che vuole riprendere il controllo del proprio destino.**



Le montagne italiane sono una straordinaria regione ecologica. Le nostre catene montuose costituiscono il più grande corridoio naturale di collegamento tra nord e sud, tra est e ovest. Ne sono la dimostrazione i ritorni e i ripopolamenti da parte di lupi, orsi, sciacalli, gipeti, lontre e tante altre specie ancora. Nelle Alpi ci sono ben 5000 piante spontanee, ovvero i 3/7 di tutta la flora europea. L'ambiente montano è un laboratorio naturale dove si sono sviluppati alcuni dei più notevoli esempi di adattamento degli esseri viventi, compreso l'uomo.

Al loro interno si opera spesso ai limiti delle necessità vitali, in una continua interazione uomo-natura basata su equilibri fragili e peculiari. Territori di straordinaria bellezza ma di durezza spesso insopportabile si sono spopolati non appena se n'è presentata l'occasione, per poi essere ricolonizzati laddove la città ha intravisto la possibilità di clonarsi proprio nelle sue forme meno pregevoli. Superato il XX secolo, forse il peggiore in termini di consumo di risorse e ambiente, ora la montagna si presta a nuove riformulazioni per quel che noi intendiamo un futuro di sostenibilità e di qualità della vita materiale e culturale.

L'importanza che un'associazione come Legambiente, nata con vocazioni fortemente urbanocentriche, ha voluto e vuole dare al territorio montano è il segno di come occorra ricontestualizzare la montagna in una visione non più di periferia subalterna. Da ben 18 anni Legambiente, attraverso la Carovana delle Alpi, le Bandiere Verdi e Nere, i Summit e le tante battaglie di difesa e valorizzazione del territorio e dei suoi abitanti, ha acceso i riflettori sulle Alpi ricavandone un'esperienza multiforme e ricca, pur nelle sue conflittualità. Proprio su queste contraddizioni si vuole agire oggi in un territorio dove, a fianco di nuove e importanti forme di protagonismo volte alla sostenibilità ambientale e sociale, si riproducono abitudini e scelte obsolete, dannose oltre che prive di lungimiranza. Negli ultimi 150 anni le Alpi hanno registrato un aumento di temperatura di almeno due gradi centigradi, più del doppio della media globale dell'intero pianeta. E, com'è noto, le regioni montuose sono tra le più esposte ai danni del cambiamento climatico: gli effetti ecologici a breve termine dovuti ad ondate di calore, la siccità prolungata con relativi incendi boschivi, vento e precipitazioni intense. In pratica le montagne patiscono in modo particolare tutti quegli



## la narrazione

eventi climatici estremi di cui nel futuro prossimo è previsto un aumento di frequenza e intensità. Gli effetti si traducono nell'aggravarsi dei fenomeni erosivi, nell'aumento del dissesto, nella perdita della biodiversità e delle produzioni locali, insieme a immensi danni al patrimonio boschivo.

Eventi di tal genere stanno impedendo agli ecosistemi di funzionare al meglio per garantire e tutelare il Capitale Naturale che li compone. E anche se questo processo risulta ancora invisibile alla gran parte dei cittadini e di coloro che governano, potrebbe in futuro minare la base essenziale dei processi economici e sociali per l'intera umanità.

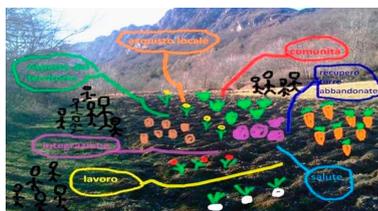
Oggi in Italia il Capitale Naturale è contabilizzato solo in minima parte: non si va infatti molto oltre al conteggio dei flussi di materia utilizzati nelle attività economiche. Ma questo non basta, perché il Capitale Naturale va misurato, rivalutato e, laddove si lavora per il suo mantenimento, remunerato con procedure già sperimentate ed efficaci, come il Payment Ecosystem Services (PES).

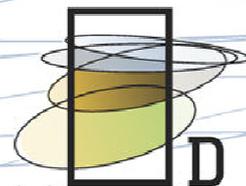
E allora rivalutare al meglio le aree montane nelle funzioni che già esprimono significa oggi riconoscere innanzitutto l'immenso valore del Capitale Naturale che possiedono, dando il giusto peso al grande numero di servizi ecosistemici svolti a favore di tutta la popolazione, di montagna e pianura. Tali funzioni in montagna sono il frutto di un continuo intreccio tra uomo e natura: un potenziale che oggi potrebbe aiutare i territori stessi a costruire reddito, dal turismo all'agricoltura di qualità, dalla buona gestione forestale e tutti i servizi resi alla città e al resto del territorio.

E se, come stiamo registrando, il clima cambia, le strategie di adattamento non possono che amplificare il significato dei servizi ecosistemici garantiti dalla montagna. Ma queste strategie presuppongono scelte pianificatorie di ampio respiro con una capacità di visione del futuro ben diversa dai finanziamenti a pioggia, spesso distribuiti per scopi elettorali, volti a reiterare un'idea di passato senza prospettive, oltre che dannosa per l'ambiente. Lo sforzo di tutti noi oggi deve risiedere nel tentativo di integrare elementi ecologici, economici e socio-politici in un quadro necessariamente interdisciplinare, per poi tradurli in azioni concrete, al fine di favorire lo sviluppo di tutte quelle attività virtuose di presidio multifunzionale che si possono e si devono svolgere in montagna.

In poche parole oggi l'ambientalismo deve chiamare in causa la categoria della "responsabilità", non tanto per affermare il valore intrinseco della natura in quanto tale, quanto per ricordare l'ineluttabilità di un atteggiamento di "cura" da parte di un'umanità che vuole riprendersi il controllo responsabile del proprio destino e con esso, per indubbia necessità, anche quello dei compagni di viaggio, viventi e non.

*Vanda Bonardo (Responsabile nazionale Alpi per Legambiente)*





## Le Alpi viste dall'Alto (Adige)

di Andrea Membretti e Elisa Ravazzoli

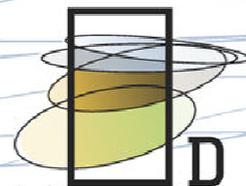
**L'Alto Adige oggi è un territorio fragile, più esposto delle aree alpine spopolate a problemi dettati dalla globalizzazione quali iper turistizzazione, iper mobilità, iper sfruttamento del suolo.**



Quando si considera l'Alto Adige - dove è nato e da sempre ha la sua sede Eurac Research - è facile che venga in mente un'isola felice tra i monti, associata agli inconfondibili profili delle Dolomiti, Patrimonio Mondiale UNESCO. In effetti la provincia di Bolzano è al primo posto fra le regioni italiane per ricchezza prodotta e reddito pro capite; si colloca tra le regioni più virtuose d'Europa per bassi tassi di disoccupazione: nel primo trimestre del 2018 il tasso di disoccupazione è stato pari al 2,7%, rispetto al 10,9% della media italiana. Ad una economia in crescita, ad una buona performance del mercato del lavoro, ad un sistema territoriale favorevole per le imprese innovative (in aumento l'indotto legato all'automotive, la meccatronica, l'edilizia bio sostenibile) si aggiunge un'alta qualità della vita. Secondo una recente classifica del Sole 24 Ore la provincia di Bolzano si piazza seconda a livello nazionale per quanto riguarda ricchezza e consumi, giustizia e sicurezza. L'attenzione nei confronti dell'ambiente e all'uso delle energie rinnovabili è molto alta e lo dimostrano non solo la cura per il paesaggio, i chilometri di piste ciclabili e il numero degli edifici certificati casa Klima, ma anche i progetti verdi in cui la città si vede coinvolta.

L'Alto Adige appare quindi dall'esterno come un territorio ricco, senza problemi, senza minacce. Un territorio che spesso viene presentato e percepito, nei media come nel dibattito tra gli studiosi montani, come un unicum nel panorama alpino italiano: qualcosa di profondamente e intrinsecamente diverso dal resto delle montagne del nostro paese, in termini tanto di traiettorie di sviluppo, quanto di modelli socio-culturali. Questa rappresentazione non è priva di fondamento, eppure finisce col reificare processi storici, portati identitari e linguistici, vantaggi di posizione geografica, prerogative legate all'autonomia politica, riconducendo tutto ad una lettura di fatto molto semplificata e superficiale di questo territorio. I "monti del Tirolo" cantati dagli gnomi della storica pubblicità Locker, quello spazio simbolico prima che fisico, a cavallo tra fiaba per bambini e marketizzazione estrema, rivelano ad uno sguardo più approfondito molti versanti in ombra, dentro una orografia socio-spaziale complessa.

I progetti condotti da Eurac negli ultimi anni mettono in luce, accanto alla presenza di modelli di gestione e valorizzazione della



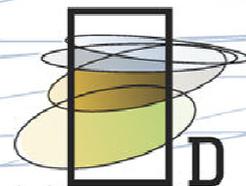
## la narrazione

montagna presi ad esempio in Italia come all'estero, una poco nota costellazione di criticità e minacce. Alcune di queste sono riconducibili all'eccessivo sfruttamento del territorio per fini turistici. L'Alto Adige a livello alpino è la regione con il maggior numero di posti letto e di pernottamenti per 100 abitanti (oltre 1500 notti e 100 posti letto per 100 abitanti nel 2015). Recentemente in un convegno tenutosi in Eurac, dedicato al fenomeno dell'overtourism, si è discusso di come alcune destinazioni soffrano di sovraffollamento, di come abbiano superato la propria carrying capacity, accogliendo una quantità troppo elevata di visitatori. Si è discusso di come alcune città, quali Venezia o Sirmione, abbiano già installato tornelli per limitare l'accesso di turisti e di quali strategie ci si possa dotare non per attrarre persone – obiettivo che invece hanno la quasi totalità dei centri alpini italiani – ma per re-indirizzare i flussi verso altre località e per selezionarne le modalità di fruizione del territorio.



Un'altra criticità è legata all'impatto ambientale dovuto al trasporto merci e passeggeri lungo il corridoio Modena-Brennero. Il flusso di autoarticolati è in costante crescita da anni, in relazione alle difficoltà di implementazione a livello europeo di una politica per il trasporto ferroviario efficiente: dai poli logistici della Pianura Padana e delle regioni d'Oltralpe francesi a quelli dell'Europa orientale e centro-settentrionale corre un unico nastro trasportatore di merci, che si infila dritto nella valle dell'Adige, verso l'imbutto del passo del Brennero. Bolzano è esattamente nel mezzo di questo flusso. La qualità dell'aria da tempo va peggiorando, in assenza per ora di interventi risolutivi: il tunnel sotto il passo del Brennero, i cui lavori di scavo sono appena iniziati, non sembra comunque in grado di impattare significativamente su questi problemi. A questo tipo di traffico si aggiunge quello veicolare privato, legato innanzitutto ai già citati spostamenti per turismo. Dati recenti elaborati da Eurac ci dicono che circa l'80% dei visitatori giunge nella regione con la propria auto, nonostante l'efficiente rete locale del trasporto pubblico, che soffre tuttavia di una non altrettanto efficiente connessione transfrontaliera tra il livello locale e quello internazionale. Ma anche il fenomeno del pendolarismo mostra un impatto importante: è significativo il numero di lavoratori che si recano quotidianamente in auto dall'Alto Adige in Svizzera o in Austria, dove i salari sono più alti di quelli locali.

L'agro-alimentare, settore di punta della regione su cui tanta parte della sua immagine pubblica e commerciale è stata costruita nel corso di decenni, è un altro ambito ricco di contraddizioni: la crescente certificazione biologica dei prodotti locali e la loro elevata qualità si accompagnano a criticità dovute, per esempio, all'estesa diffusione della monocoltura (delle mele ma anche della vite), con



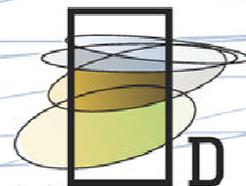
## la narrazione

un impatto sia in termini di rischio per la salute umana (è il caso della controversa questione dei pesticidi utilizzati nelle coltivazioni, con il correlato di forme tumorali in crescita in alcune aree) sia di perdita della biodiversità e di eccessivo sfruttamento dei terreni, sottoposti a stress da mancata rotazione delle colture.

Visto in questa luce l'Alto Adige è dunque un territorio fragile, come tutti gli ecosistemi alpini. Un territorio, per certi versi, ancora più fragile di tanti altri, spesso colpiti da decenni di spopolamento, fenomeno che in questa regione non è presente, in quanto unica area montana italiana con un saldo demografico naturale positivo (si fanno ancora figli, insomma, e i giovani non scappano appena possibile dalle loro montagne). Più fragile perché particolarmente esposto alla globalizzazione, a quei processi su scala transnazionale che si manifestano proprio, tra gli altri, con i fenomeni sopra citati: iper turistizzazione, iper mobilità, iper sfruttamento del suolo. L'Alto Adige si configura come un tassello fondamentale per la costruzione di uno Spazio alpino europeo (quello a cui tende la strategia Eusalp della Ue), inteso come hub montano di servizi (turistici ma anche eco-sistemic), cerniera di connessione nord-sud (con una crescente direttrice verso est e i nuovi Paesi membri dell'Unione), ambito di compensazione e riequilibrio per le vicine aree metropolitane (dalla Svizzera alla Baviera e al Tirolo austriaco), e non da ultimo "serbatoio culturale" in termini di valori, tradizioni, rappresentazioni simboliche della montagna e delle sue genti, su cui investire ancora una volta in termini di marketing (turistico, enogastronomico, museale, ...) così come di contrappeso rispetto alla deriva verso i non luoghi e lo spaesamento identitario, connessa ai processi globali di progressivo sganciamento delle relazioni dai loro contesti territoriali.

A fronte di questa peculiare fragilità, l'Alto Adige gode tuttavia di specifiche risorse, non solo e non tanto legate alla sua morfologia e al suo ambiente (che, pur patrimonio dell'umanità, paradossalmente possono rappresentare una minaccia per la qualità della vita dei suoi abitanti, rispetto all'iper sfruttamento sopra discusso e agli effetti del cambiamento climatico) ma piuttosto di ordine proprio culturale e sociale, evidenziate dalle caratteristiche (queste sì un unicum alpino) che qui ha assunto l'istituto dell'Autonomia speciale.

La "cassetta degli attrezzi" con cui questa regione ha affrontato negli anni la trasformazione delle Alpi in rapporto alla fine del ciclo industriale e all'avvento della globalizzazione è dotata di strumenti quali innanzitutto la capacità di investimento e di moltiplicazione delle risorse finanziarie mantenute sul territorio (che non deriva meccanicamente dallo Statuto speciale, come ci insegna il caso di altre regioni italiane), ma anche il potenziale di innovazione cultu-

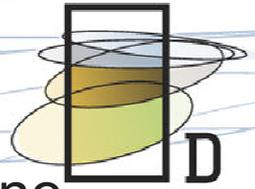


## la narrazione

rale costituito dal multilinguismo e dalla compresenza costruttiva che infine sono riusciti a realizzare popoli diversi, che oggi si sentono prima di tutto altoatesini e poi “italiani” e/o “tedeschi”, nonostante l’odio etnico e le politiche razziste che il ventennio fascista aveva qui promosso con particolare violenza. E poi gli strumenti del civismo, del senso etico della comunità e della conseguente responsabilità verso la cosa pubblica, che coincide molto concretamente con il territorio e la gente “che stanno intorno”, con quella che si potrebbe forse chiamare (ma non lo faremo, per non essere fraintesi da chi usa politicamente questo concetto) la propria heimat, o, piú prosaicamente, la propria casa comune.

Le Alpi viste dall’Alto Adige sono dunque complesse, articolate, ricche di vuoti e di pieni, in movimento. Sono uno degli spazi piú avanzati dei processi di iper-modernizzazione del vecchio continente, quanto di piú lontano dagli stereotipi del villaggio museificato e della nostalgia passatista. Viste dalle vetrate di Eurac, aperte sul corno dello Sciliar e sul nuovo Parco Tecnologico di Bolzano, le Alpi sono una delle piú grandi sfide da affrontare per l’Europa del nuovo millennio.

*Andrea Membretti e Elisa Ravazzoli (Eurac Research, Istituto per lo Sviluppo Regionale)*



## Le Alpi romane tra decadenza e bellezza

di Enrico Camanni

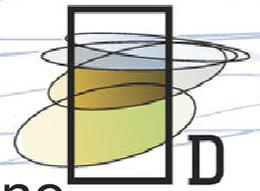
**I santuari del turismo alpino tirano avanti grazie a robuste iniezioni di soldi pubblici mentre le Alpi profonde rimangono senza le prerogative minime per la sopravvivenza delle comunità. La forbice si amplia, ma è un problema irrisolvibile in assenza di politica.**



Quest'anno non sentiremo parlare d'altro che di Matera, capitale europea della cultura, che da avamposto di un mondo antico, interno, quasi primitivo, è diventata un posto firmato. L'operazione dimostra che viviamo al tempo del marketing, e questo lo sapevamo già, ma ci dovrebbe anche suggerire che in Italia esistono cento, mille, diecimila Matera, e sono tutto quello che abbiamo, la nostra ricchezza: nessuno ne ha tanta come noi. Una politica lungimirante dovrebbe puntare su questi straordinari luoghi in bilico tra il mito e l'abbandono, paesi fantasma che grondano bellezza e malinconia. Dovremmo resuscitarli con il turismo dolce, l'agricoltura pulita, arti antiche e rinnovate, architetture educate e comunità di giovani proiettati sul futuro, pronti a lasciare la città per inaugurare i tempi nuovi.

Alpi comprese, naturalmente, perché non c'è gran differenza tra un borgo appenninico e un villaggio interno delle Alpi "romane" (dove non si parla tedesco), nel cuore profondo delle valli e nella cosiddetta terra di mezzo, o media montagna, in luoghi sospesi tra il divertimentificio e la rovina, in cui trionfa la proprietà indivisa e i valligiani spesso invidiano la gente di città senza trovare il coraggio di andare via. Si tratta di territori dolenti, feriti, spaccati tra nostalgici anacronismi e modernismi fin troppo pervasivi e distruttivi, come ha notato Michele Serra: «La tragica colpa delle generazioni del secondo dopoguerra è stata la scissione implacabile tra sviluppo e bellezza, tra economia e anima. Come se fosse impossibile tenerle insieme. Di qui la nostalgia reazionaria per la montagna povera e abbandonata; in opposizione alla crapula "modernista" di uno sviluppo edilizio folle, volgare, invasivo, che ha arricchito molti indigeni ma impoverito i paesaggi, le culture locali, lo spirito di comunità. Trovare una sintesi convincente, e applicabile, tra sviluppo e bellezza, salverebbe l'Italia e gli italiani».

La differenza tra l'Appennino in bianco e nero e le Alpi colorate e firmate sta nella sottrazione di bellezza e nell'addizione di ricchezza che hanno "baciato" le mete degli investimenti turistici saltando le altre aree, soprattutto le terre di mezzo. Nelle montagne povere non si vive più e nelle Alpi ricche si campa soddisfacendo



## la narrazione

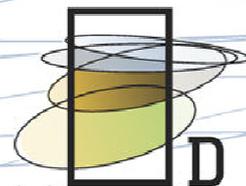
gli appetiti urbani. Difficile dire cosa sia peggio. Pensiamo alla rappresentazione mediatica, cioè al racconto delle Alpi contemporanee. Ragioniamo sulla fantasmagorica costruzione simbolica che accompagnerà la gara per la candidatura olimpica di Milano e Cortina, com'è già stato per quella di Torino 2006. Le neglette aree interne spariranno come la polvere sotto il tappeto, per contro trionferanno gli immaginari e gli stereotipi esterni: montagne cariche di neve al tempo del riscaldamento climatico, scenari metropolitani intrecciati con resort d'alta quota, gran spolvero di impianti e infrastrutture, lievi spolverate di tradizione e bel tempo andato. Ancora una volta si tratterà di una rappresentazione urbana a uso e consumo della città e le Alpi avranno il solito ruolo di stadio e scenografia, sulla scia del racconto, della recitazione e della messa in scena che perdurano ormai da oltre mezzo secolo e nessuno osa mettere in discussione perché svelerebbe che il re è nudo, o almeno è poco vestito.



Ma la realtà è molto diversa; la tendenza è addirittura rovesciata. I santuari del turismo alpino, in particolare le stazioni dello sci di massa, tirano avanti grazie a robuste iniezioni di soldi pubblici, costrette a fabbricare l'oro di una volta: la neve. I grandi alberghi si trasformano in residence o scompaiono. Le seconde case invecchiano come l'idea che le ha sostenute nella seconda metà del Novecento, isolandole dal tessuto dei luoghi e delle comunità. Le infrastrutture crescono senza tregua per sbaragliare la concorrenza, intaccando il patrimonio ambientale e perseguendo – per dirla con Serra – «la scissione implacabile tra sviluppo e bellezza». È chiaro che c'è ben poco di sostenibile in tutto questo, mentre sarebbe teoricamente sostenibile l'altra idea di sviluppo, o meglio di progresso, applicata ai luoghi saltati dal turismo di massa, che possiamo chiamare aree interne, media montagna, Alpi profonde – il senso non cambia – e che costituiscono ancora la gran parte del territorio alpino, affiancandolo alla montagna appenninica. Lì il problema non è la sottrazione di bellezza, ma la sottrazione di speranza.

Gli studi seri degli ultimi vent'anni e la stessa Strategia delle aree interne dimostrano che per garantire un futuro alle comunità alpine estranee al turismo di massa servono alcuni requisiti: servizi minimi vitali, viabilità accettabile, assistenza, scuole e vita di comunità. Dove ci sono questi presupposti, purtroppo rari nelle valli in cui non si parla tedesco, l'abbinamento di turismo dolce e agricoltura pulita potrebbe garantire un futuro economico e sociale. Dove non ci sono la montagna ha perso, e si è persa.

Forse è giunto il momento di sfatare alcuni miti. Il primo riguarda la quota dell'abitare: a parte i centri turistici di alta montagna, non è detto che in futuro si debba per forza abitare le terre estreme.



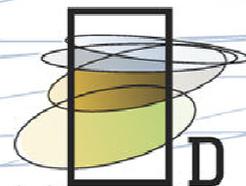
## la narrazione

Una montagna popolata fino a mille metri di altezza, dunque in luoghi non troppo lontani dai servizi della pianura, sarebbe già una conquista politica, sociale e ambientale, lasciando alle alte e altissime valli la fruizione turistica stagionale.

Il secondo mito riguarda la banda larga, che è fondamentale per svolgere certi mestieri ma non garantisce una vita di comunità e non crea abitanti ma eremiti tecnologici. Quindi è importante ma non basta.

Il terzo mito riguarda appunto i nuovi abitanti, o nuovi montanari, che qualcuno immagina saliranno a frotte a ripopolare le valli. Poiché montanari si diventa per una questione di scelta ma anche di dignità, cioè di sostenibilità economica e familiare, è illusorio pensare che le leggi di mercato possano creare automaticamente le giuste condizioni del vivere, spostando via via gli investimenti dalle grandi stazioni alla montagna interna. Solo la politica può farlo, e la politica non lo sta facendo. Non ci sta nemmeno pensando.

*Enrico Camanni*



## È tempo di andare in Appennino

di Maria Molinari

**In Appennino il tempo non è solo nostro ma anche della natura che ci forma. È per questo che dovremmo tornarci, per stare dentro a quel tempo. Che è anche il più logico da seguire.**



C'è più vita in Appennino. In senso ampio e in senso multiplo. Sembra volutamente un paradosso questa affermazione, ma a me pare che il trascorrere del tempo, soprattutto in inverno e nelle mezze stagioni, sia fatto di ritmi assaporati. Gustati, uno ad uno.

Guardare la natura che respira dona un senso del tempo vissuto, e lento, che non credo abbia eguali là dove la natura è nascosta, osservata fuggacemente.

Qui si attendono i mutamenti degli oggetti che ci circondano. A volte i mutamenti avvengono senza che ce ne accorgiamo, ma sono sempre visibili se poniamo attenzione.

Si aspetta che la legna si asciughi, si aspetta la prima gelata per raccogliere i pruni selvatici o si aspetta il tempo buono per visitare le api. C'è un tempo per molte cose, che non può essere un tempo qualsiasi. Si aspetta il sole per sbattere i materassi, o il freddo per disinfettare i panni.

Oggi sono poche le cose che si fanno comandare dal tempo, ma la fortuna di non vivere inscatolati ti fa prendere in considerazione le indicazioni del nostro migliore alleato: il tempo vissuto. Fatto di momenti che ne costituiscono l'essenza, non di minuti. Tempo che dona risultati e trasformazioni alle cose che vogliamo trasformare. Si attende una mezz'ora in più o in meno del previsto, per trovare meno ghiaccio nelle strade e mettersi in viaggio. Si attende il calore arrivare dalla ghisa della stufa appena accesa.

La natura non detta più tassativamente il nostro ritmo come una volta, ma da quel ritmo, in buona parte, ancora ci facciamo dettare il nostro tempo. E forse è anche questo che cerchiamo, venendo a vivere in Appennino. O volendoci restare.

Si attende il tempo brutto per affrontare le burocrazie noiose, si approfitta del tempo bello per cercare un nuovo sentiero nei boschi o raccogliere frutti.

Quando si esce in piazza per fare una semplice commissione, incontrando volti amici, si abbisogna del tempo, per chiedere notizie, o semplicemente un "come stai?" attendendone una risposta lunga che a volte aggrega quello o quell'altro passante. Si forma una campana di più persone che, a seconda degli impegni di quello o di quell'altro, si allarga o si stringe, o si trasforma con la presenza di altri elementi. Questo grumo momentaneo, come un glomere di



## la narrazione

api in inverno, fa parte dell'essere luogo-piazza. Vi è un luogo dove le persone si scambiano parole, incontrandosi casualmente. E conoscendosi, o riconoscendosi, si incontrano per chiacchierare. È qui che la piazza ha un suo specifico tempo dell'incontro. Va rispettata anche la voglia di chiacchierare della gente, legittima e spesso lungamente rimandata.

Il giorno qui è difficilmente scandito da micro orari, quanto piuttosto da macro orari. Dalla mattina al pomeriggio, la sera... la notte. Scandito piuttosto dalle distanze, che non si misurano in minuti, ma in chilometri. È un tempo scandito dall'evidente sole che si muove, non come un dettaglio, ma come il padrone di casa, poiché è la principale compagnia tanto attesa, come un membro della famiglia.

Ci sono alcuni luoghi in Appennino dove non vi sono botteghe né negozi. Vi sono piccoli gruppi di case, abitate solo in parte. Vi sono luoghi dove vive qualche coppia di anziani soltanto, e il loro tempo è fortemente scandito dalla ciclicità del sole. I giorni, cadenzati in settimane, subiscono l'importanza del giovedì, giorno di mercato, e della domenica, giorno della messa. Poi c'è il giorno in cui arriva il fruttivendolo con il camioncino. Quello che poi porta anche le chiacchiere da fuori perché gli anziani non hanno fatto entrare Facebook nella quotidianità, così come gli smartphone o i computer, tanto presenti nella vita di chiunque e oggi utili anche per socializzare. E allora il contatto con il mondo sociale spesso si traduce nelle chiacchiere con il fruttivendolo che passa il sabato, o il medico che viene in visita.

Poi c'è il tempo dei nuovi abitanti provenienti dalla città, che talvolta accedono all'universo Appennino in punta di piedi e a occhi sgranati, come per darsi il tempo per assorbire il ritmo di quel mondo e le sue modalità di vita. Dall'osservazione partono e poi si fanno cullare in un desiderio realizzato, felicemente trascinati da uno stile di vita simile a quello che avevano in città, ma molto diverso nella sostanza. Il ritmo della massa, è quello che qui non c'è più e di cui si sono liberati con un sospiro di sollievo.

C'è il ritmo della notte e del giorno, c'è quello del lavoro, quello del riposo. Ma qui non c'è il ritmo della massa, che è il ritmo dell'ansia altrui che ti cade addosso come una fastidiosa pioggia inevitabile e non voluta. Un'esagitazione talvolta inutile e che personalmente interpreto come inutile spreco di energia. Lo troviamo spesso nelle file dei supermercati, in mezzo al traffico, sotto i semafori, dentro agli autobus e anche nei ristoranti, che dovrebbero essere, per paradosso, luogo di ristoro.

A differenza di questi invece, talvolta, alcuni nuovi abitanti, dopo molti mesi, ancora hanno lo sguardo disorientato del non adattamento e non si rendono conto che ciò che li disorienta è proprio





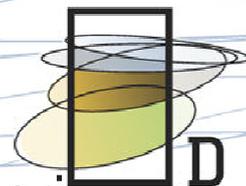
## la narrazione

quella dissociazione del loro tempo da quello degli altri. Il loro è ancora un tempo ancorato a quello della massa. È ancora scandito dagli impegni, dagli incastri e dalle rincorse spesso inesistenti, ed è ancora il tempo degli altri quello che vivono, non il loro.

E poi gli oggetti. La rincorsa agli oggetti non necessari che riempiono le case e gli scopi della vita dandoci soddisfazioni temporanee. La continua rincorsa al consumo, il passatempo dei centri commerciali. Ci si riempie di oggetti e vestiti all'ultimo stile, che sono di marca e poi sono belli, ma non ci rendiamo conto che il gusto non dovrebbe stare nell'acquisto. Non ci domandiamo neanche da dove vengono e chi li ha creati quegli oggetti e quei vestiti, dove vanno a finire i nostri denari e chi e cosa vanno ad alimentare. Si può provare la stessa sensazione di bellezza rinnovata con un oggetto ritrovato o scartato da qualcun altro. Vivere con meno, e vivere il nostro tempo.

Qui il tempo non è solo nostro, o degli altri. Il tempo è soprattutto il Suo tempo, della Natura che ci forma. Anche in città c'è il tempo della Natura, ma è più difficile da osservare e vivere, anche per coloro che desidererebbero farlo. Per questo dovremmo tornare in Appennino, per stare dentro a quel tempo... che è anche il più logico da seguire. Qui lo spazio c'è, ed è amico del tempo. Ed è tutto da prendere in cura.

*Maria Molinari*



## Rifugiati in rete: in Provincia di Cuneo si riparte

di Maurizio Dematteis

(articolo pubblicato su [www.formazione-migliora.it](http://www.formazione-migliora.it))

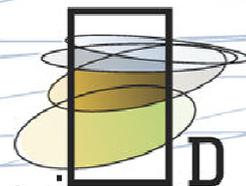
**Oggi per alcuni progetti di accoglienza delle aree interne, alla luce delle nuove normative contenute nel Decreto Sicurezza, tira aria di smobilitazione. È il caso di quelli gestiti da Rifugiati in Rete in Provincia di Cuneo, che hanno varato un percorso di revisione interna.**



«Oggi Rifugiati in rete sta rivedendo i possibili scenari futuri. Facciamo incontri periodici di verifica e coordinamento tra strutture di accoglienza, parliamo della gestione dei CAS residui, in proroga fino a giugno 2019, ma che molto probabilmente andranno poco alla volta chiudendosi, alla luce dei nuovi bandi, soprattutto se questi privilegeranno l'accoglienza alberghiera all'integrazione. Poi vedremo».

Dalle parole di Nicola Mellano, Presidente della Cooperativa Fioraliso e rappresentante del "Contratto" tra cooperative di accoglienza denominato "Rifugiati in Rete", si capisce che in Provincia di Cuneo, come nel resto del Paese, oggi tira aria di smobilitazione per alcuni progetti, alla luce delle nuove normative contenute nel Decreto Sicurezza approvato dal Consiglio dei Ministri a settembre 2018.

«Eppure in seguito a questi cambiamenti oggi Rifugiati in rete ha ancora più senso – rilancia Nicola Mellano -, perché si sono costruite prassi operative consolidate che vanno valorizzate. Il nostro ruolo diventa fondamentale per il riconoscimento dei diritti umani negati e per gestire quello che succederà sul territorio. I sindaci, di tutti i colori, si troveranno a dover fare i conti con persone che fino a ieri erano regolari e che sono diventate irregolari. Aziende con assunti che perderanno i diritti, mediatori a contratto che non potranno più lavorare. E parliamo di numeri notevoli, perché il 35% circa degli accolti in Provincia di Cuneo aveva un riconoscimento umanitario, che non vale più. Solo il 5% potrà accedere agli SPRAR. Gli altri si divideranno tra "persone a spasso" e irregolari». E poi c'è il problema di chi all'interno dei progetti ci lavorava. Perché non tutti potranno mantenere il loro impiego: «Dal punto di vista lavorativo ci stiamo attrezzando per valutare i possibili scenari in termini di ricaduta occupazionale con le associazioni di categoria. Molte delle nostre realtà dovranno ad esempio licenziare educatori qualificati per assumere infermieri o portieri notturni, come richiesto dal nuovo bando».

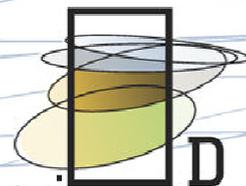


Rifugiati in rete, tra le pratiche interessanti proposte ai partecipanti delle aule di Migliora, nasce nel 2015 per promuovere le collaborazioni tra gestori di progetti di accoglienza in Provincia di Cuneo. Tutto comincia a fine gennaio 2014, quando vengono pubblicate le graduatorie degli enti locali italiani ammessi alle risorse del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR). Un passo importante che vede il nostro Paese impegnarsi sul tema di rifugiati e richiedenti asilo, mettendo in campo risorse e strumenti dedicati. Eppure, per almeno un anno, in Provincia di Cuneo non si candida nemmeno un'amministrazione pubblica delle 247 esistenti, nonostante vi siano progetti di accoglienza di realtà del privato sociale sul territorio, alcuni attivi addirittura dal Piano Emergenza Nord Africa del 2011.



In questo clima di apparente disinformazione e indifferenza in realtà alcune delle associazioni del territorio si attivano dal basso per misurare il fenomeno e creare reti di collaborazione. Tutto comincia con un finanziamento della Cassa di risparmio di Cuneo in favore della Cooperativa sociale Fiordaliso di Fossano, che nel 2014 avvia una ricerca sul tema dell'accoglienza contattando tutte le realtà impegnate nel campo dei rifugiati e richiedenti asilo e radunandole attorno a un tavolo. Gli incontri periodici continuano nel corso del 2014 per condividere strategie comuni e ottimizzazioni i servizi, e nel 2015 le realtà aderenti danno vita a un "Contratto di rete": nasce così l'avventura di "Rifugiati in rete".

Nel frattempo nel corso del 2015 c'è un vero e proprio boom dei progetti di accoglienza straordinari CAS in Provincia di Cuneo, il numero degli accolti sale e il network di Rifugiati in rete si amplia. Sempre nello stesso anno viene aperto il primo progetto SPRAR grazie all'adesione del comune di Carmagnola (in provincia di Torino ma gravitante in gran parte sul territorio di Cuneo) e Mondovì. In pochi mesi Rifugiati in rete, grazie al suo impegno costante, viene vista come interlocutore ufficiale da parte di Prefettura, amministrazioni pubbliche, Asl, Agenzie del lavoro, Forze dell'ordine e di tutte le altre realtà coinvolte nei processi di accoglienza sul territorio. «L'evoluzione del sistema di accoglienza della migrazione forzata in Provincia di Cuneo nei suoi vari aspetti e nelle differenti sfaccettature – spiega Nicola Mellano, presidente della Cooperativa Fiordaliso e rappresentante di Rifugiati in Rete – ci ha portato a riflettere in maniera corale su significato e modalità di accoglienza, sugli aspetti di tutela e difesa dei diritti fondamentali dell'uomo, ma anche sulle sfide nella valorizzazione dei percorsi di accoglienza ed integrazione e sull'impatto di questi ultimi sui territori locali. Tutto questo necessitava di una governance forte e coesa, che potesse condividere linee e principi di una "buona accoglienza", in uno scambio permanente volto al miglioramento continuo dei processi e dei percorsi che territori tanto diversificati



stavano affrontando con modalità di accoglienza ed integrazione altrettanto differenziate. Per questo è nato il Contratto Rifugiati in rete».

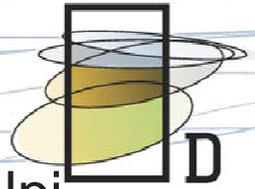
Oggi le realtà aderenti a Rifugiati in rete ospitano circa 150 persone nei CAS e sono gestori dei due Progetti SPRAR attivati in Provincia di Cuneo per un totale di 413 posti, con progetti che coinvolgono gran parte del territorio provinciale. Vengono pianificati incontri di verifica e coordinamento periodici e sono state create equipe miste di personale proveniente da diverse realtà cooperative che operano su alcuni bacini territoriali differenti: cuneese, fossanese, albese e saluzzese, ciascuno con un coordinatore attento a uniformare le prestazioni e costruire identità. «Anche con le Vallate alpine si era ipotizzata un'accoglienza diffusa per 36 ospiti in Valle Grana e 32 in Valle Stura – continua Nicola Mellano – a riprova del fatto che la montagna e le vallate sono state comunque investite in maniera massiccia dal fenomeno dell'accoglienza».

Ma proprio nelle vallate alpine, così come nel monregalese ed in altre zone della Provincia di Cuneo, l'esistenza di progetti CAS molto pesanti, alcune volte problematici in termini di impatto, ha rappresentato un limite all'espansione del modello di accoglienza diffusa fatta di piccoli numeri e di coinvolgimento delle comunità. Alcuni territori, alpini, secondo il Presidente della cooperativa Fioraliso, sono infatti rimasti "scottati" da queste esperienze. «L'idea di Rifugiati in rete era quella di creare uno SPRAR specificamente dedicato alle valli alpine – continua Nicola Mellano – ma purtroppo oggi il vento politico è cambiato, e alcune amministrazioni hanno preferito adottare un'impostazione più prudente, anche a causa delle elezioni imminenti di questa primavera. Inoltre facciamo sempre più fatica a trovare alloggi e strutture disponibili, tanto che ci troveremo costretti a ridurre i posti previsti nelle Valli, implementando le accoglienze diffuse nelle città, il tutto concertato con l'Ente Capofila Comune di Cuneo. Molte persone che ci avevano messo a disposizione gli alloggi da affittare si sono ricredute, anche alla luce di esperienze di accoglienza non positiva e non concertata vissuta nei territori a loro afferenti».

Infine il Decreto sicurezza, che impone una rivoluzione del sistema di accoglienza faticosamente creato da Rifugiati in rete: «Nel corso del 2019 dovremmo ripensare a cosa vogliamo essere o diventare – conclude il responsabile – in coerenza con i percorsi effettuati finora, ripensando alle fragilità e alle vulnerabilità (tratta, MSNA, fragilità sanitarie o psicologiche) che continueranno sempre più a caratterizzare i flussi della migrazione forzata (pensiamo a quanto succede in terra libica). Avvieremo pertanto una stagione di revisione interna avvalendoci anche di consulenti esperti».

*Maurizio Dematteis*

*(articolo pubblicato su [www.formazione-migliora.it](http://www.formazione-migliora.it))*



## la cura delle Alpi

a cura della Commissione Internazionale  
per la Protezione delle Alpi-Cipra



### Re-Imagine Alps: seguire il cambiamento

di Francesco Pastorelli

**Una carta interattiva delle Alpi per mettere in evidenza il tema del rapporto tra uomo e natura in un contesto complesso e variegato come l'Arco alpino. Uno strumento innovativo per reperire informazioni di base sulla tematica del paesaggio.**

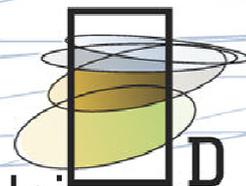


**Progetto alpMonitor:**  
<https://goo.gl/eLH9kf>

**Guarda la carta interattiva delle Alpi "Re-Imagine Alps":**  
<https://goo.gl/qyxYQP>

La Cipra si occupa da oltre 60 anni delle Alpi, su tematiche trasversali e su un fronte internazionale, senza perdere di vista la dimensione locale. Oggi alle storiche tematiche legate alla protezione della natura se ne aggiungono di nuove legate ai cambiamenti socio-economici e a quelli climatici. Per questo motivo la Cipra si impegna a promuovere una narrazione moderna, ad esempio con il progetto alpMonitor, con cui si richiama l'attenzione sui cambiamenti in corso nelle Alpi e sulle opportunità e le sfide che ne derivano. Ai contenuti interattivi affrontati dal progetto web, che dalla sua nascita ruotano intorno alle tematiche dell'innovazione sociale, dell'abitare, del lavorare, del turismo invernale e della pianificazione territoriale, se ne è aggiunto recentemente uno nuovo sul paesaggio, nel quale sono contenute relazioni, ricordi e visioni che plasmano la nostra percezione e il nostro modo di agire. La Cipra ha voluto evidenziare queste interrelazioni attraverso una carta interattiva delle Alpi denominata "Re-Imagine Alps", presentata lo scorso 11 dicembre in occasione della Giornata Internazionale della Montagna. Con storie, immagini ed esperienze, "Re-Imagine Alps" vuole aumentare la consapevolezza sul paesaggio riavvicinando le persone all'ambiente circostante. Voci, informazioni, esempi e attività vengono integrate e continuamente aggiornate offrendo una panoramica diversificata e in continua evoluzione sugli sviluppi rilevanti a lungo termine nelle Alpi.

Partendo dal presupposto che per tutti noi è importante poterci identificare con il paesaggio che ci circonda, per quanto riguarda quello montano bisogna prima dargli un volto, raccontando le storie uniche che lo caratterizzano e lo differenziano, ad esempio, dalle superfici frammentate del fondo valle, dalle stazioni di servizio autostradali eternamente uguali o dai centri commerciali interscam-



## la cura delle Alpi

biabili e privi di storie caratteristiche

La carta delle Alpi “Re-Imagine Alps” è quindi un ottimo strumento per mettere in evidenza il tema del rapporto tra uomo e natura in un contesto complesso e variegato come l’Arco alpino, e al suo interno potete consultare il dossier “Natura e uomo” che vi fornirà informazioni di base sulla tematica del paesaggio e non solo.

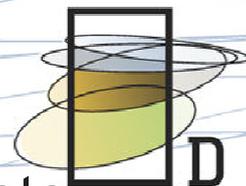
*Francesco Pastorelli*

[www.cipra.org/it/cipra/italia](http://www.cipra.org/it/cipra/italia)



Consulta il dossier “Natura e uomo”:

<https://goo.gl/SbZsna>



## architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montana –  
[www.polito.it/iam](http://www.polito.it/iam)



### Narrare attraverso l'architettura

di Roberto Dini

**Le Alpi oggi sono un terreno di sperimentazione fertile per un'integrazione tra gli aspetti insediativi e ambientali nonché per una maggiore attenzione ai temi del riuso del patrimonio edilizio esistente. Il laboratorio ideale per la cultura architettonica contemporanea.**



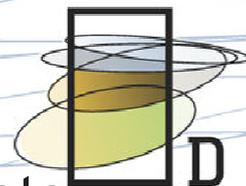
Trasformazione di una stalla in Val Bregaglia (Grigioni), architetto Armando Ruinelli, 2018.

È dal 2009, anno della sua rifondazione, che il centro di ricerca Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino (IAM) - con le sue attività di ricerca e di didattica e attraverso una continua attività di divulgazione scientifica nell'ambito delle discipline del progetto (fatta anche attraverso la rivista internazionale ArchAlp) - è impegnato nella messa a punto di nuove narrazioni delle Alpi contemporanee al fine di promuovere visioni inedite del territorio, nell'ottica di una sua risignificazione e di una sua nuova abitabilità.

La cultura architettonica contemporanea ha dimostrato negli ultimi anni - attraverso i progetti realizzati, le ricerche svolte e, non ultime in ordine di importanza, le numerose iniziative culturali promosse - come le Alpi costituiscano un fertile terreno di sperimentazione in cui si è tentato di ricucire alcune questioni che nella modernità urbana erano state trattate come contrapposizioni: spazio urbano e spazio naturale, città e ambiente, patrimonio e innovazione, trasformazione e conservazione, ecc., ottenendo talvolta un effetto contrario a quello di una reale valorizzazione delle risorse alpine. Le Alpi sembrano mostrare oggi una rinnovata capacità di sintesi che cerca di intrecciare la diversità e l'eterogeneità dei fattori presenti facendo intravedere nuovi modelli di sviluppo e di abitabilità che sembrano basarsi principalmente su due elementi cardine che guidano le pratiche innovative di reinsediamento delle montagne: una più consapevole integrazione tra gli aspetti insediativi e ambientali ed una maggiore attenzione ai temi del riuso del patrimonio edilizio esistente.

Per quanto riguarda il primo aspetto, sembrano emergere progettualità indirizzate all'uso di modelli insediativi e architettonici sempre più attenti alle peculiarità dei luoghi e della sostenibilità intesa in senso lato, non solo in termini di "efficienza" energetica ma anche dal punto di vista paesaggistico, culturale, economico e sociale. Ciò si traduce ad esempio in un uso delle tecnologie di efficienza energetica integrato con i temi del paesaggio e del recupero o ancora nell'uso di materiali e tecniche costruttive attente alle filiere di produzione locali.

Il secondo aspetto implica invece una nuova attenzione per il riuso

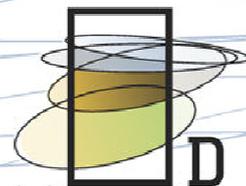


## architettura in quota

di tutto quel vasto patrimonio costruito, con caratteristiche e gradi di operabilità estremamente diversificati ma che costituisce l'ossatura delle pratiche di modificazione del territorio alpino: villaggi e versanti in abbandono, seconde case sottoutilizzate, resort turistici in obsolescenza, impianti industriali di fondovalle dismessi, ecc. Un approccio dunque lontano da una immobilistica "patrimonializzazione" dell'heritage alpino a favore invece di una visione progettante che lo vuole pensare come un presidio del territorio pronto ad accogliere nuove attività, nuovi valori, nuovi significati. Questi due elementi, letti come vettori di una politica di reinsediamento, possono contribuire a far tornare il contesto alpino un luogo di vita e di lavoro grazie soprattutto alle peculiari opportunità che questi territori possono offrire: qualità architettonica ed ambientale, disponibilità di oggetti da trasformare, concorrenzialità dei valori immobiliari delle aree marginali rispetto a quelle urbane. Il lavoro culturale e comunicativo che si sta facendo con queste nuove narrazioni mira dunque alla promozione della qualità architettonica quale elemento a nostro avviso centrale nelle politiche territoriali ed economiche alpine. Esso contribuisce altresì alla diffusione di una maggiore consapevolezza su una serie di temi di lavoro che saranno centrali per coloro che si occupano di progetto e territorio in senso lato: la stratificazione storica del tessuto edilizio, il rapporto tra vecchio e nuovo, le peculiarità architettoniche ed artistiche e le configurazioni morfologiche degli insediamenti storici, la reinterpretazione dei materiali e delle tecniche costruttive della tradizione, la gestione dei rischi naturali.

*Roberto Dini*

Info: [www.polito.it/iam](http://www.polito.it/iam)



## Cibo delle Alpi tra business e patrimonio

di Marta Geri

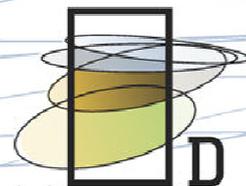
**Preservare l'autenticità dei costumi o spingere la valorizzazione economica dei prodotti tradizionali di montagna? Trovare il giusto equilibrio è l'unica via che garantisca una sostenibilità nel lungo periodo.**



Secondo World Food Travel Association più di due terzi dei viaggiatori acquista e porta con sé prodotti enogastronomici da consumare e regalare. L'associazione internazionale stima che il 93% dei turisti "leisure" ha partecipato ad attività enogastronomiche uniche durante un viaggio effettuato negli ultimi due anni. Secondo l'istituto di ricerca Ipsos per il 48% dei turisti cibo e vino sono tra le principali ragioni per viaggiare in Italia. Spostandoci dal turismo al largo consumo, l'istituto di ricerca Nielsen indica tra i principali trend del momento l'orientamento ai prodotti salutistici e ai prodotti tipici di alta qualità. Complice la diffusione del turismo dolce e di un approccio al consumo sempre più guidato dai valori oltre che dal prezzo, insomma, il potenziale dei prodotti tradizionali come volano di crescita delle zone montane è oggi altissimo.

Per una nicchia sempre più ampia, oltre alle modalità di preparazione e alla scelta degli ingredienti, ciò che dà un valore speciale al cibo fatto "come una volta" è il fatto di avere alle spalle una storia individuale (quella del produttore) e collettiva (quella della comunità) da cui emergano valori in cui chi acquista si possa riconoscere e, anche, sapori unici che "raccontino" il territorio di origine. La parola chiave è insomma "autenticità", e questa nasce da quell'insieme di riferimenti familiari e significati culturali che fanno sì che uno specifico gruppo di persone si riconosca in un certo alimento. Ma proprio perché contribuisce all'identità sociale delle comunità, il patrimonio culturale legato al cibo deve essere tutelato, come indica la Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 2003.

Ci si trova dunque di fronte a una tensione di difficile soluzione tra la possibilità di trarre guadagno e benessere da questo patrimonio di saperi e di usi e il rischio di farne uno show a uso e consumo del mercato, che può snaturarlo, svuotarlo di senso, alienarlo dalla comunità e, di conseguenza, della sua autenticità e del suo valore. Nelle linee operative per l'applicazione della convenzione del 2003, è l'UNESCO stessa a mettere in guardia circa le possibili conseguenze negative della commercializzazione del patrimonio culturale immateriale: "È necessario prestare particolare attenzione [...] per assicurare che la valorizzazione commerciale non distorca il



significato e lo scopo del patrimonio culturale intangibile per la comunità”.

Trovare il giusto equilibrio tra l'autenticità dei costumi e la valorizzazione economica è l'unica via che garantisca una sostenibilità nel lungo periodo: distruggere l'autenticità tanto ricercata ed apprezzata da un certo mercato significa infatti perdere il vero valore aggiunto dei prodotti tradizionali di montagna. I ricercatori impegnati nel progetto AlpFoodway hanno mappato 114 realtà coinvolte a vario titolo nella commercializzazione del patrimonio culturale alimentare attraverso l'offerta di prodotti o esperienze per capire a che condizioni questa possa diventare un mezzo per la sua salvaguardia e la sua sopravvivenza come patrimonio vivo, non museificato e in continua evoluzione.

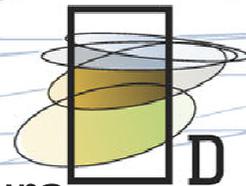
La sfida è riuscire a collocarsi tra due estremi entrambi controproducenti. Da un lato preclusioni ideologiche, competenze o investimenti insufficienti o l'incapacità di fare sistema possono portare a lasciarsi sfuggire delle opportunità; dall'altra l'appropriazione del patrimonio culturale da soggetti esterni e la sua gestione senza scrupoli o senza una sufficiente consapevolezza ne possono distorcere i significati, minandone il valore. Là dove si trova un equilibrio tra considerazioni culturali e commerciali, invece, il patrimonio culturale alimentare è allo stesso tempo tutelato e promosso verso l'esterno; le comunità locali beneficiano anche economicamente degli sforzi fatti per preservare e trasmettere questi elementi.

Alcuni dei primi risultati mostrano che questo obiettivo è possibile solo utilizzando un approccio di marketing collettivo incentrato sulla comunità che deve essere la protagonista delle decisioni e la beneficiaria ultima dei guadagni. Si deve fondare su una rete che comprenda cittadini, imprenditori e istituzioni disposti a unire le forze per raggiungere obiettivi comuni. In alcuni dei casi analizzati, questo ha significato creare organizzazioni che permettano di coordinare le attività, sfruttare possibili sinergie, raggiungere la massa critica necessaria per poter reclutare personale qualificato, comunicare con efficacia e proporsi come interlocutore forte verso le istituzioni, i partner commerciali e gli altri stakeholder.

*Marta Geri*

[www.alpfoodway.eu](http://www.alpfoodway.eu)





## i luoghi della cultura

a cura del Progetto Alcotra Corpo Links Cluster



### La cultura rafforza l'attrattività dei territori

di Chiara Mazzucchi

**La cultura è divenuta uno degli ingredienti fondamentali per lo sviluppo del territorio: strumento per recuperare i luoghi affermando un nuovo modo di abitarli e una nuova forma di partecipazione sociale.**



La cultura è da tempo vista e percepita come un'opportunità, o ancora meglio come una risorsa, per una nuova fase dello sviluppo economico e sociale per le aree marginali, soprattutto quelle montane.

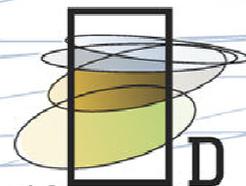
A prova di questo le Alpi, che da alcuni anni non si determinano più solo come luogo (atrofico) del turismo, in cui coltivare ameni stereotipi alpini, ma piuttosto come uno spazio d'azione culturale, e un grande cantiere di stimoli.

Ne sono esempi Dolomiti Contemporanee nelle Alpi Orientali o il progetto Alcotra Corpo Links Cluster nelle Alpi Occidentali, di cui Dislivelli è partner. Entrambi i progetti mirano a produrre forme artistiche originali che valorizzino il territorio montano raggiungendo un pubblico più vasto di quello tradizionalmente interessato dalle produzioni artistiche, con un'attenzione particolare rivolta ai giovani.

Le Alpi hanno un ampio potenziale, la verticalità che connota i territori montani non deve essere considerata solo per la sua dimensione/visione contemplativa ma anche come laboratorio sperimentale e innovativo a livello culturale. Attraverso la cultura un territorio può essere rigenerato e rifunzionalizzato.

Questi e altri progetti, così come i festival di montagna del resto, cercano di contribuire concretamente alla riflessione contro lo spopolamento delle aree montane rurali proponendo agli abitanti del territorio un'offerta culturale di prossimità in luoghi insoliti; rafforzando l'attrattiva turistica delle località di montagna e infine inventando nuovi modi di produrre spettacoli dal vivo che coinvolgano gli attori del territorio. Un tipo di innovazione culturale tout court, che coinvolge l'intera comunità e tutti i settori produttivi, dall'agricoltura al commercio. Infatti, la presenza di un'offerta culturale innovativa in un'area marginale può rendere un luogo appetibile anche a livello commerciale. Molto spesso sono gli stessi lavori degli artisti coinvolti sul territorio attraverso residenze artistiche prima e performance dopo, a generare connessioni e link significativi, anche a livello locale. Questo nuovo tipo di offerta culturale consente di socializzare un intento che non è solo artistico ma culturale, pervasivo e intrinseco a quel paesaggio-territorio che si con-

**CORPO  
LINKS  
CLUSTER**



## i luoghi della cultura



tribuisce a ripensare, valorizzare, costruire, proprio attraverso la cultura.

L'arte e la cultura hanno già dato prova di poter fornire impulsi concreti al territorio, riattivando aree dal grande potenziale, che giacevano in stato necrotico. Esempio di questo, Matera, Città Europea della Cultura del 2019. Perché se Cristo si è fermato a Eboli, come raccontava Levi nel 1943, in un romanzo che descriveva un territorio estremamente povero dove si fermavano la strada e la ferrovia, fatto di terre aride, desolate e dimenticate da Dio della Basilicata, ora Cristo riparte proprio da qui, da Matera. L'arte è utile, e nutre. La cultura è divenuta una risorsa primaria, canale privilegiato di promozione di pensiero innovativo e ingrediente fondamentale per lo sviluppo di un territorio. La domanda e il consumo culturale si evolvono oggi in ogni campo di attività. Si tratta dunque di una forma di conoscenza, di recupero dei luoghi, in grado di affermare un nuovo modo di abitare e vivere i territori e una nuova forma di partecipazione sociale.

*Chiara Mazzucchi*

[www.corpolinkscluster.eu](http://www.corpolinkscluster.eu)

[www.dolomiticontemporanee.ne](http://www.dolomiticontemporanee.ne)

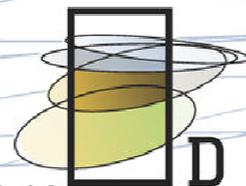


**Interreg**  
**ALCOTRA**

Fonds européen de développement régional  
Fondo europeo di sviluppo regionale



UNION EUROPÉENNE  
UNIONE EUROPEA



da leggere

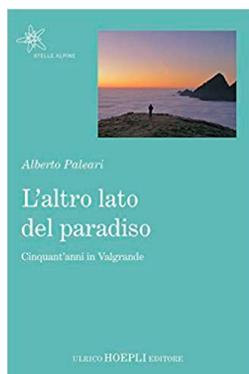


## L'altro lato del Paradiso

di Alyosha Matella

**Alberto Paleari, "L'altro lato del Paradiso, cinquant'anni in Valgrande", 208 pagine, € 22,90**

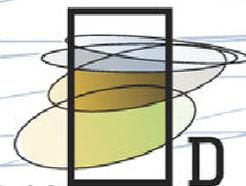
**La Valgrande delinea un andare in direzione ostinata e contraria rispetto all'arrogante spirito dell'epoca. A oggi è il più piccolo e il più giovane tra i parchi nazionali italiani, ed è rimasta finora estranea all'industria del turismo di massa.**



Quando gli viene proposto di scrivere un libro sulla Valgrande - un impervio frammento di terra tra il Lago Maggiore e le montagne ossolane - Alberto Paleari, guida alpina e scrittore, si stupisce e afferma che, pur essendo nativo di un paese poco distante, ci era stato troppo poco per poterne parlare. Solo ripensandoci, ammette che pur rappresentando "una fetta dimenticata, piccola" della "grande torta alpinistica" della sua vita, la Valgrande era stata nondimeno luogo importante di ricordi, traversate, incontri, vie aperte e riflessioni. Per raccontarla, decide quindi di partire dall'inizio, dai primi abbozzamenti adolescenziali: allora, negli anni '60, la valle era ormai quasi inaccessibile e, soprattutto, dimenticata.

Lo spopolamento, la scomparsa della civiltà agropastorale, la fine dell'industria idroelettrica e di quella boschiva avevano sancito la fine della presenza umana in valle. A bassa quota il prodigioso boom economico e lo sviluppo della società dei consumi mal convivevano con i ricordi che la Valgrande inevitabilmente portava con sé: il lavoro spossante, la miseria, la crudeltà della guerra. Per diverso tempo la valle venne quindi abbandonata e ignorata, divenendo meta di estemporanee esplorazioni da parte di pochi camminatori e alpinisti dei dintorni. Tra questi vi era il giovane Alberto che inizierà allora a intrattenere con la Valgrande una relazione scostante ma duratura, ricca di memorie, personaggi ed eventi raccontati e raccolti in questo L'altro lato del paradiso.

Dalla traversata psichedelica compiuta nei dintorni del '68 al tentato attraversamento del sentiero Bove del 2018, l'autore ci conduce dentro i bivacchi spartani e, davanti a una scodella di minestra liofilizzata, ci parla dell'amore di Angela e Michele della Faiera, racconta emozionata il feroce rastrellamento nazifascista del 1944, descrive i saggi quindi perdenti (forse fratelli dei "beati e battuti" di Kerouac e Ginsberg) che decisero di legare la loro vita a quei sentieri ostili proprio quando il resto del mondo gli suggeriva strade più comode e più affollate. Paleari non dimentica però di portarci su una cima, in alto, per osservare il presente e indovinare il futuro



da leggere

della montagna. In questo senso, particolarmente fecondo è il capitolo che tratta della transizione “dalla transumanza al turismo di guerra”. Prendendo le mosse dalla critica alle grandi opere che minacciano il paesaggio alpino, l'autore indaga il rapporto tra città e montagna e affronta di petto il tema del consenso verso tali opere dei tanti montanari. Un consenso figlio della inconsapevolezza del fatto che “per loro il miglior modo di fare turismo sia avere cura dell'ambiente e degli ospiti, cioè dei cittadini che come me non vogliono cave, impianti sciistici, eccetera, ma solo un soggiorno tranquillo che non riproduca la vita usuale della città e consenta una vacanza rigenerante nella natura e alla scoperta del mondo contadino e della sua cultura”. Parole che evocano quanto Amé Gorret, prete ribelle dell'Ottocento, scrisse riguardo al “viaggiatore che parte per la montagna (...) perché cerca la montagna, e dunque rimarrebbe assai contrariato se vi ritrovasse la città che ha appena lasciato”. Qui la Valgrande delinea un'ipotesi diversa, un andare in direzione ostinata e contraria rispetto all'arrogante spirito dell'epoca. Essa infatti è a oggi il più piccolo e il più giovane tra i parchi nazionali italiani, ed è rimasta finora estranea all'industria del turismo di massa. Un vuoto di attrazioni, impianti, svaghi che è, al tempo stesso, un pieno di natura e di tracce del mondo contadino e montanaro. Il recupero di questo pieno (di bellezza, di memoria, di senso) può rappresentare un ponte tra il passato e un possibile futuro, prefigurando un rapporto nuovo, equilibrato e rispettoso tra il territorio e l'umano.

“Non abbiamo bisogno di retoriche inaugurazioni e di tombali tagli di nastri, ma di pulire i prati, regolare i boschi, ripristinare i sentieri, tagliare l'erba, tirar su i muretti, rifare i tetti, mettere a posto, aver cura, tener da conto, far funzionare, rendere agibile e fruibile l'immenso patrimonio che già possediamo...”. E con queste parole Paleari, fabbricante di smarrimenti per vocazione, indica a chi vuole scoprire la Valgrande e la montagna alcuni sentieri per non perdere la direzione di marcia.

*Alyosha Matella*